Maggio 1999 Anno IV n. 7

L'ARCHETIPO

In questo numero:

Bene e Male: *L.I. Elliot* La posta in gioco 2
Il racconto: *P. Rubino* Il salice e la quercia 4
Medicina: *G. Ferraro* Curarsi con l'argilla 6
Poesia: *F. Di Lieto* Marta 7
Gli esercizi: Equilibrio creativo 8
I quaderni: *M. Scaligero* La coppia superumana 9
Etica: *E. Schuré* Magia nera e vivisezione 10
Antroposofia: *R. Steiner* Misura cosmica e umana 11
Siti e Miti: *O. Tufelli* La Trinità di Vallepietra 13
Redazione: Posta 15

BENE E MALE

LA POSTA IN GIOCO

Nel "Prologo in cielo" che introduce il Faust, Goethe descrive con lirico realismo il colloquio che si svolge tra Dio e Mefistofele, nel corso del quale viene concluso un patto, si potrebbe dire una scommessa, che ha come posta finale l'anima del protagonista, l'inquieto e insoddisfatto filosofo e sapiente. Una familiarità quasi amicale connota lo scambio di battute fra il Creatore e il suo antagonista di sempre, il Tentatore, che va a lamentarsi in Cielo.

Il Signore: E torni sempre
a ricantar le stesse querimonie?
Possibile che al mondo
nulla, in eterno, mai ti vada a genio?
Mefistofele: Signore no. Trovo che al mondo, ancora,
nel susseguirsi dei dolenti giorni,
le cose vanno cordialmente male
siccome sono cordialmente andate…
Il Signore: Conosci Faust?
Mefistofele: Dite il Dottore?
Il Signore: Il servo mio.
Mefistofele: Vi serve
in verità, Signore, in modo strano…
Il Signore: Se pure, adesso, egli mi serve solo
in un confuso anelito,
lo condurrò tra poco a chiarità…
Mefistofele: Scommettiamo? Costui lo perderete
se consentite a me di disviarlo,
con mano lieve, pel sentiero mio.
Il Signore: Per tutto il tempo in cui vivrà nel mondo,
vietato non ti sia.

Bene e Male, in un rapporto che appare venato di complicità e connivenza, iniziano cosí una verifica per saggiare la tenuta morale della creatura posta al centro del progetto divino.

Questo rapporto tra la divinità e il Maligno non è nuovo nella tradizione letteraria. Anche la Bibbia ce ne fornisce un chiaro esempio nei Libri Sapienziali, quando narra l'episodio di Giobbe. Questi, uomo santissimo, godeva di una grande prosperità. Le Sacre Scritture enumerano con meticolosa esattezza che egli, oltre ad avere sette figli maschi e sette femmine, possedeva settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e altrettante asine, oltre a una gran quantità di servi. Un personaggio quindi che poteva contare sul favore della divina provvidenza. Ed ecco entrare in scena Satana, il Maligno, invidioso della benevolenza celeste all'origine di tanta ricchezza e serenità esistenziale del patriarca.

Il racconto ci mostra che un giorno, essendosi presentati al Signore i Figli di Dio, in mezzo ad essi vi si trovò anche Satana.

«Che ci fai tu qui?» chiese meravigliato l'Altissimo, rivolto all'intruso.

«Ho fatto il giro del mondo e ho visto le cose che hai creato».

«Allora, hai anche veduto il mio servo Giobbe, e come egli sia impareggiabile, uomo semplice e retto, timorato di Dio e alieno dal male».

«Già, ho visto come tutto gli vada bene perché sei stato generoso con lui. Ma fagli mancare ciò che possiede e vedrai se non si rivolterà contro di te!»

Il Signore disse dunque a Satana:

«E sia, ti concedo di stendere la tua mano su tutto quello che ha, senza però toccare la sua persona».

Da quel momento iniziarono per Giobbe le sventure piú atroci. Nel volgere di pochi giorni perse prima i figli, poi le mandrie, e infine ogni ricchezza. Ma egli tutto subiva senza venir meno alla sua incrollabile fede.

A questo punto il Maligno chiese l'autorizzazione ad agire sulla persona fisica di Giobbe. Anche questo gli venne accordato.

Il pover'uomo fu allora martoriato con piaghe e inenarrabili infermità, tanto da essere allontanato dal consesso sociale e ridotto a giacere sullo strame nella pubblica via. Ciò nonostante, Giobbe conservò la sua fiducia nel divino, resistendo a tutte le vessazioni sataniche. Il Maligno ne risultò quindi sconfitto e per Giobbe arrivò la reintegrazione degli affetti e dei beni, in misura persino maggiore di quanto ne avesse goduto prima.

"Giobbe martirizzato dai demoni", dal «Libro d'oro» miniatura sec. XV, Biblioteca Ambrosiana, Milano

Giobbe e Faust sono due paradigmi di come nel tempo l'uomo si è posto di fronte alla scelta tra Bene e Male. Il primo, uomo antico, accetta passivamente le avversità, mentre il secondo si cala nel magma delle esperienze umane spinte fino all'estrema trasgressione. Faust sperimenta coscientemente tutta la gamma dei desideri, delle passioni e dei vizi che affliggono l'uomo, utilizzando persino il Male pur di giungere all'attimo perfetto al quale dire "Fermati, sei bello!" Esito finale che non si verifica, perché in Faust vibra la forza dell'Io che fa tendere l'Uomo a realizzare se stesso non nella dimensione materica, ma in quella divina.

I due personaggi rendono testimonianza del modo in cui l'elemento di raccordo tra i due princípi di Bene e Male sia l'uomo. A lui è demandato il compito di conciliare gli opposti, di sublimare ogni negatività insita nel mondo fisico, di riscattare la stessa natura degli Ostacolatori, attuando la sua opera di autoredenzione, con la scelta consapevole del Bene quale unico veicolo di salvazione. Solo in tal modo egli può portare a compimento il progetto voluto dalla Divinità, cui hanno partecipato, ognuna con il proprio contributo, le 9 gerarchie spirituali, alle quali andrà cosí ad aggiungersi la decima: quella rappresentata, appunto, dall'Uomo.

Leonida I. Elliot

IL RACCONTO

IL SALICE E LA QUERCIA

Sulle sponde di un piccolo lago, dalle acque limpide, quiete e profonde, viveva un albero che amava moltissimo quel luogo tranquillo. Era un albero dalla forma particolare, dal tronco sottile, nascosto in parte dai rami che, ricadendo al suolo, sembravano tanti zampilli di acqua sorgiva che si tuffavano nel lago. Questo albero, il salice piangente, aveva rami pendenti che, sciogliendosi e intrecciandosi, solcavano il tronco come lacrime. Amava il silenzio e adorava la pioggia fina e sottile, che lo portava a meditare. Non provava piacere nel trovarsi in mezzo al frastuono e all'allegria: gli sembravano cose vane e sciocche. Fra i bambini prediligeva quelli piú miti, che si avvicinavano alle sponde del lago per contemplarne la bellezza e il limpido colore, e che se ne stavano lí, silenziosi ed assorti. Se qualcuno fra questi piccini si sedeva alla sua ombra, poteva leggerne i pensieri e come un soffio sussurrare:

«Coraggio, so bene ciò che provi; tutto è cosí lontano dalle nostre riflessioni profonde!»

Allora il bimbo si sentiva confortato e dichiarava all'albero la sua amicizia.

Poco distante da quel luogo quasi avvolto nel sogno, in cima a una collina dalla quale scendeva un ruscello d'acqua fresca e canterina, c'era un albero del tutto diverso dal salice: era robusto, dal tronco solido e massiccio che sosteneva grossi rami, dotati di una folta chioma verdeggiante. Il suo nome era quercia. La quercia possedeva nel suo aspetto tutte le caratteristiche della forza e della robustezza: sembrava pronta ad affrontare, con la sua mole, le piú forti bufere di vento e i più scroscianti temporali. Anzi, pareva aspettarli mostrando i muscoli e dicendo:

«Oilà vento, pioggia, turbini, venite a misurarvi con me! Ho le radici talmente salde nella terra che vi sfido a provare a sradicarmi, con tutto il vostro impeto».

Si agitava molto in queste circostanze: tutti dovevano conoscere la sua forza! La quercia amava i bimbetti vivaci e pieni di allegria, con le gambine sempre in movimento, pronti a scalare gli alberi fino al ramo più alto. Dalla sua cima, l'albero poteva vedere il vicino lago e conversare con il salice, quando questi glielo permetteva.

Un giorno, notando il salice piangente sempre immerso nei suoi pensieri, la quercia lo chiamò e attaccò discorso:

«Ehi, salice, ascoltami! Perché sei sempre triste e pensieroso? Oggi è una giornata meravigliosa, il cielo è azzurro, il sole caldo e splendente e molti uccellini stanno volando gioiosamente sui tuoi rami. Alza ogni tanto lo sguardo, ci sono anch'io con cui parlare!»

«Che tono alto ha la tua voce! – fece il salice – Mi hai distolto da pensieri importanti. Posso dunque sapere cosa vuoi da me? Io non sono certo forte e intraprendente come te, ho paura del mondo e mi sento incompreso da tutti, ma non m'inquieto di continuo come fai tu, gridando e agitandoti. Sono mite e riservato io! Non potremo mai intenderci!».

«Tutte sciocchezze! – ribatté la quercia – Proprio perché sei cosí diverso da me potrei esserti d'aiuto!».

«Può darsi – commentò il salice – proverò a diventare tuo amico».

Soddisfatta, la quercia si ripropose di attendere l'occasione propizia per mostrare al salice quanto valesse avere un amico cosí possente.

Una sera, all'imbrunire, le fronde degli alberi iniziarono a muoversi sospinte dal vento che, dapprima leggero, le cullava dolcemente, poi, divenendo sempre piú forte e impetuoso, cominciò a costringere alberi e cespugli ad oscillare senza posa ad ogni suo soffio. La quercia era lí, ben piantata, con il suo solito atteggiamento di sfida. Il salice, al contrario, era molto preoccupato per l'arrivo della tempesta. Gocce di pioggia cominciavano a cadere sulla terra. Non erano le goccioline sottili amate dal salice, ma goccioloni che si susseguivano senza sosta. La quercia allora confortò il salice: «Amico, non aver timore, non mostrarti debole e indifeso, noi avremo la meglio! Non siamo forse sulla terra da secoli? Abbiamo resistito a tutto, cosí sarà anche stavolta».

Aveva appena finito di pronunciare queste parole, che un fulmine sfiorò la sua chioma: «Vieni piú vicino, se hai coraggio – gridò la quercia – io non mi lascio intimidire da nulla!».

«Non è il caso che t'inquieti tanto! – fece la voce calma e melodiosa del salice – Finirai per stare male e per indebolirti. Fai come me, sopporta e pensa a quando tutto sarà finito».

La quercia, ostinata, replicò: «Eh no, mio caro, qui devono riconoscere chi è il più forte!».

Ma il salice incalzò: «Tutto questo è inutile, pensa a rimanere salda piuttosto che a dimostrare qualcosa agli altri!»

La quercia tacque, ma riconobbe fra sé che quell'albero era davvero saggio. Provò quindi a dare ascolto ai suoi consigli. Ad ogni oscillazione, il robusto albero puntava con piú forza le radici nel terreno. Dopo un po' di tempo, il vento si calmò ed anche la pioggia.

Tornato tutto alla normalità, la quercia commossa chiamò il salice: «Caro amico, è davvero strano! Pensavo di essere io in grado di proteggerti, e invece sei stato tu a darmi aiuto, ricordandomi quanto siano importanti la calma e la pazienza!».

Il salice rispose: «Cara quercia, credi forse che mi sarei sentito cosí sicuro, se tu non mi avessi confortato con parole piene di forza e di voglia di vivere? Il mio coraggio è tutto merito tuo!».

Da allora la quercia e il salice divennero amici inseparabili, giurandosi per sempre reciproco aiuto.

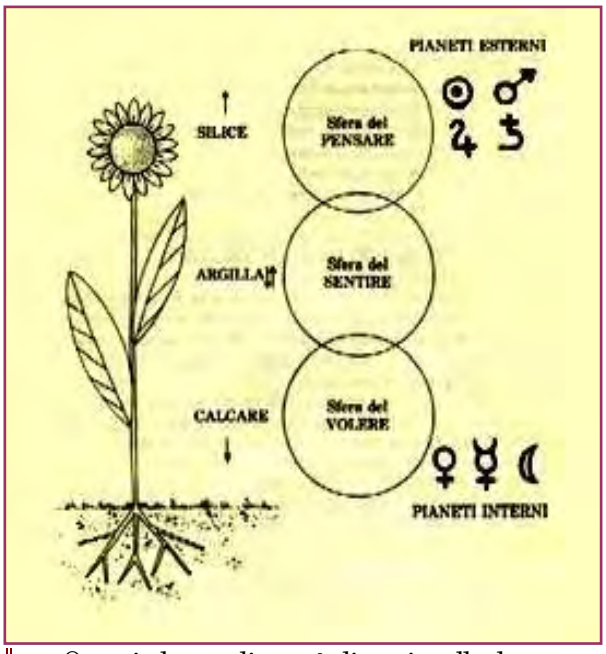
Patrizia Rubino

MEDICINA

Curarsi con l'argilla

L'argilla è una delle materie prime piú antiche che l'uomo abbia mai usato. In tempi remotissimi, con l'argilla, grazie alla morbidezza e alla plasticità che questo materiale presentava, si producevano ceramiche e oggetti ornamentali per i comuni usi domestici. Le prime notizie storiche sull'uso dell'argilla a scopo cosmetico, risalgono all'epoca dell'antico Egitto. È stato accertato che gli Egizi per fare il sapone sostituivano la soda con una miscela composta da carbonato di calcio e argilla. Secondo alcuni autori, gli antichi Egizi conoscevano bene le proprietà antisettiche e batteriostatiche dell'argilla, per cui la impiegavano assieme ad altre sostanze per mummificare i cadaveri. Un'altra notizia dell'epoca ci dice che i malati venivano curati con il fango del fiume Nilo. È noto che i fanghi contengono una certa quantità di argilla. Durante l'epoca egizia, gli uomini agivano non in base ad un pensiero razionale, ma in base ad una sorta di ispirazione proveniente da entità superiori. Tutta la conoscenza egizia non nasceva da una scienza di tipo materialistico, ma da forme di ispirazione di natura superiore. In questo modo si costruivano le piramidi, segno di grandiosa genialità e di altrettanto grandiosa arte, e nello stesso modo si avvicinavano gli elementi della natura per le cure di bellezza e delle malattie. Quando gli antichi Egizi usavano l'argilla per curare un trauma, una slogatura o per far calcificare piú in fretta un arto rotto, non sapevano che l'argilla agisce e guarisce perché possiede una CSC (Capacità di scambio cationico), perché è ricca di silice e di allumina e perché nella sua struttura sono presenti tanti altri metalli. Questo tipo di conoscenze appartiene alla nostra epoca. Gli antichi Egizi sapevano per ispirazione che usando un impiastro di argilla su un arto rotto, se ne accelerava la calcificazione.

Nel IV e V secolo a.C. Ippocrate curava i dolori di vario genere con l'argilla. Plinio il Vecchio nel I secolo d.C. nella sua *Storia Naturale*, e Dioscoride, medico greco, in *Sulla materia medica*, raccomandano l'argilla come «rimedio dalle molteplici virtú». Nel II d.C. Galeno riconosce nell'argilla un potente rimedio naturale contro molte malattie. Avicenna, medico e filosofo, nell'XI secolo d.C. nel suo *Canone della medicina* parla dell'argilla come di un potente e «poliedrico medicamento». Nel 1920, il famoso abate Kneipp ripropose l'argilla come una grande e potente medicina naturale. Cosí si esprimeva: «L'argilla guarisce le infiammazioni, attira a sé la materia malata e putrida, guarisce le ferite e le ulcerazioni. È un eccellente medicamento nel mal di testa, di spalle, nelle infiammazioni, nelle intossicazioni ecc.».



Nell'argilla sono presenti un polo cosmico e un polo terrestre. Il polo cosmico è rappresentato dalla silice. Il polo terrestre è rappresentato dal calcare. L'argilla è in grado di armonizzare queste due forze diametralmente opposte. Una accentuata polarità cosmica (silice) nell'uomo, si manifesta con un distacco estremo nei confronti del mondo, della vita dei sensi e in generale nei confronti delle cose terrene. La polarità cosmica, se da una parte racchiude in sé l'anelito che spinge l'uomo verso la soglia del mondo spirituale, dall'altra rivela una grande sofferenza. Un esempio di questo modo di essere ci è dato dai mistici. La polarità terrestre (calcare) si manifesta, sempre a certi livelli, con un attaccamento estremo alle cose, alle persone e alla vita in generale. Calcare è la bramosia, è il mondo delle brame e dei desideri, è la voglia di possedere e di essere posseduto, è la voglia di legarsi con tutto e con tutti.

Questi due poli, cosí diversi nella loro natura, coesistono tranquillamente dentro l'argilla. E ciò è possibile perché nell'argilla è presente una specie di Io in grado di equilibrare queste due forze, che altrimenti si distruggerebbero a vicenda. Cosí è per l'Io umano, che riesce a far convivere in uno stesso individuo il bene e il male, l'odio e l'amore e tante altre polarità che, se fossero lasciate a se stesse, si distruggerebbero a vicenda e distruggerebbero l'intero cosmo.

Giuseppe Ferraro

G. Ferraro, *Il manuale dell'argilla*, Ed. CLESAV, Milano 1987

POESIA

MARTA

Stava in cucina, quando Lui varcò
luminoso la soglia, e un palpitare
festoso d'ombre, un vivido sentore
esaltarono l'aura della casa.
Trafelata, Maria gli corse incontro,
proferendo bisbigli, ormai già tutta
nell'estasi devota. Poi sedettero,
la sorella e il Maestro, alla frescura
del giardino fiorito. Il Nazareno
nel dorato crepuscolo annunciava
il Regno che non muore, ci appartiene.
Lei sfaccendava. A un tratto il suo rimprovero
interruppe l'idillio, la protesta
sciolse l'incanto d'anime. Serena
chiamò la voce, pronunziò il suo nome:
«Marta…», per ammonirla a preferire
lo spirito alle cure materiali.
E quello che Lui disse penetrò
nell'intima sua essenza, trasformandola,
preda anche lei della dolcezza arcana
che aleggiava nell'aria, pervadeva
la sostanza del mondo, pietra a pietra:
risvegliando ogni fibra al Suo richiamo,
faceva intenta la natura al Verbo.
E benché lei indugiasse, indaffarata
per le stanze odorose e quiete, fuori
nel declinante giorno, insieme ai due,
a parlare d'eterno era il suo cuore.

Fulvio Di Lieto

GLI ESERCIZI

Proseguiamo nella pubblicazione degli esercizi dettati dalla Scienza dello Spirito volti a fortificare la vita psichica dell'uomo moderno, rendendolo atto ad attingere nella maniera corretta, in piena autonomia, al patrimonio di conoscenze al quale tale disciplina fa riferimento.

EQUILIBRIO CREATIVO

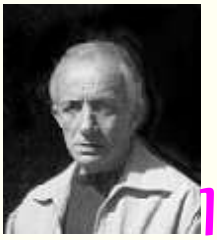
Questo si costruisce gradualmente da sé, come prodotto dei cinque esercizi. Il discepolo deve concentrare la propria attenzione sulle qualità che ne risultano. Se egli si impossessa di forze interiori, senza coltivare tali qualità, si troverà presto in difficoltà. Le forze interiori si corrompono, diventando istinti distruttivi, in colui che non le congiunga con il principio superiore della coscienza.

Gli esercizi qui brevemente descritti sviluppano simultaneamente le forze e la loro connessione con l'Essenza-Logos dell'uomo. Essi derivano da un insegnamento che accompagna perennemente l'uomo, per realizzare in lui, attraverso i mutamenti e le evoluzioni, ciò che è originario.

Non v'è esperienza sovrasensibile che possa conseguirsi con mezzi illeciti o non pertinenti, come droghe, allucinogeni, pratiche spiritistiche o di grossolana magia. L'autentica esperienza sovrasensibile esige un potenziamento delle forze superiori della coscienza, conseguibile soprattutto grazie a una rigorosa disciplina del pensiero, del sentimento e della volontà. Questa disciplina non può essere l'escogitazione di un'acuta intelligenza umana, bensí l'espressione di una saggezza superumana. I cinque esercizi, malgrado la loro apparente semplicità, esprimono tale Saggezza.

Occorre guardarsi dall'alimentare in se stessi l'illusione che le qualità risultanti dai cinque esercizi già si posseggano, solo per il fatto che si è capaci talora di positività, spregiudicatezza ecc.: tali qualità vengono sviluppate di proposito, con impegno metodico e con il preciso intento della liberazione delle forze superiori dell'anima, che dànno modo al discepolo di scindere, nella quotidiana pratica della vita, l'essenziale dall'illusorio: di vedere la realtà oltre la parvenza.

Regole per lo sviluppo interiore, da: *La Via dei Nuovi Tempi*, Ed. Perseo, Roma.



I quaderni

RICOSTITUZIONE DELLA COPPIA SUPERUMANA

RICOSTITUZIONE DELLA COPPIA SUPERUMANA

Oltre ogni dubbio umano, oltre ogni vincolo inferiore, oltre ogni forma di egoismo, il Sacro amore è fedeltà adamantina, accordo sicuro e possente di interna armonia. Il cammino si fa sempre piú intimo allo spazio celeste: si può udire il ritmo delle stelle, ascoltare il coro delle Gerarchie che risuona possente nel cosmo.

Un tale amore cammina nell'infinito, conduce lontano ma anche nel cuore della vita, nel segreto degli esseri umani, nel segreto della fraternità umana. Esso deve attuarsi per fluire nel mondo: fluendo nel mondo, si realizza, secondo il ritrovato impulso dell'Eden, onde ritorni nel mondo la gioia della coppia superumana benedicente.

È una Forza che libera in profondità, discioglie e risolleva nella luce, nel segreto moto dell'oro trascendente: l'anima diviene invitta per amore e si riempie di ciò che è piú che essa stessa: l'amore infinito del Logos, l'aureo alimento, il segreto sostentamento di luce.

Il contenuto di dedizione, ove sia compiuto in sé, si presuppone alla sua stessa manifestazione esistenziale: d'onde la possibilità della comunione d'amore che si sperimenta nei momenti piú vivi e poetici.

Ma il suo divenire necessita di uno sviluppo indeterminato e continuo del rito, della sacralità quotidiana. L'Io che commisura sé in tale amare, non è nulla fuori dell'assoluto suo assenso alla identificazione di sé con l'Io dell'essere amato, fuori della sfera della necessità che divora il mondo, verso l'infinita luce, là dove finisce l'oscurità, l'angoscia, il dolore, dove è risolta la morte: Amore = a-mors = senza morte. Amore che vince la tenebra, dà luce e vita alla storia ritmica e armonica della terra, è in ogni corolla che si dischiude e vive, nell'immacolato azzurro, nel raggio di sole che guizza di nube in nube, nello scintillio dei cristalli, nei riflessi delle navate di filari di alberi di contro al sole, nell'altezza stellare e nel filo d'erba che spunta anelando al suo originario mondo sidereo.

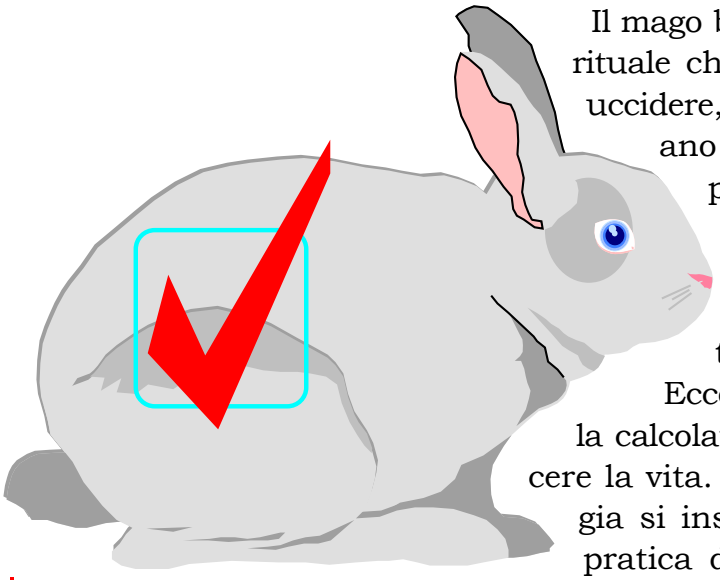
Massimo Scaligero

M. Scaligero, *Manoscritti inediti*, *Quaderno XI*, Giugno 1969

MAGIA NERA

ETICA

E VIVISEZIONE



Il mago bianco vuol dare alle anime la vita spirituale che reca in sé; il mago nero ha sete di uccidere, di creare il vuoto intorno a sé sul piano astrale, perché tale vuoto costituisce per lui il campo in cui spiegare liberamente le passioni egoiche. Per far ciò ha bisogno di forza e se ne impadronisce sottraendo la forza vitale di tutto ciò che vive, ossia uccidendo.

Ecco perché la prima sentenza della tavola calcolatrice della magia nera è: bisogna vincere la vita. Ecco perché in alcune scuole di magia si insegna ai discepoli l'orribile e crudele pratica di conficcare ripetutamente il coltello in un animale vivo, con l'indicazione precisa delle parti da colpire, per ottenere determinate forze nel sacrificatore. Considerandole dall'esterno, si possono trovare punti di contatto tra magia nera e vivisezione. La scienza attuale a causa del materialismo ha bisogno di ricorrere alla vivisezione.

L'organizzazione che cerca di abolire la vivisezione è ispirata da ragioni profondamente morali, ma la scienza non ne può decretare l'abolizione sino a quando non sarà restituita la chiaroveggenza alla medicina. È proprio per aver perduto la chiaroveggenza che la medicina è stata costretta a ricorrere alla vivisezione. Quando noi avremo riconquistato il mondo astrale ritiratosi da noi, la chiaroveggenza permetterà al medico di immergersi con lo spirito nello stato interno degli organi, e allora la vivisezione sarà abbandonata perché inutile.

Édouard Schuré

É. Schuré, *L'Iniziazione dei Rosacroce*, Tilopa, Roma s.d., pag. 72

Misura cosmica e umana

Antroposofia

I Babilonesi furono indirizzati dai mondi spirituali sulla terra; ivi era il loro compito, la loro missione. Come ho già accennato, a base della civiltà babilonese esteriore vi era la civiltà caldaica dei misteri, una civiltà che rimase esoterica, ma che filtrò in un modo ben determinato nella civiltà esteriore. Destiamo in noi il rispetto per la profonda astronomia dei babilonesi e per la loro potente missione, che consisteva nel trarre dalle conoscenze umane del mondo spirituale, dalle misure dei cieli, tutto ciò che era destinato a inserirsi nella civiltà umana a vantaggio della vita pratica esteriore, e che in pari tempo doveva essere posto in relazione con l'uomo.

Esisteva per esempio nell'antica Babilonia il detto seguente: "Guarda l'uomo che cammina senza essere né vecchio né bambino, che cammina da sano e non da malato, che non corre troppo né va troppo adagio, e tu vedrai la misura del corso del sole". Detto singolare, che può farci penetrare molto, molto addentro nelle anime degli antichi babilonesi. Essi pensavano infatti che un uomo dal passo sano e normale, un uomo che cammina con la rapidità conforme alla salute della vita, né troppo in fretta né troppo piano, se avesse fatto il giro della terra avrebbe impiegato 365 giorni e un quarto di giorno. Il che piú o meno corrisponderebbe, se non ci si fermasse mai, né di giorno né di notte. Questo detto è certamente capace di suscitare in noi un grande rispetto per la possente visione cosmica del popolo babilonese, perché, partendo da qui, i babilonesi crearono poi una divisione del cammino dell'uomo intorno alla terra; calcolando poi secondo certe misure parziali, ne derivarono una misura che è all'incirca il tratto di via che l'uomo percorre in due ore di cammino; il che corrisponde a un miglio.

Anche altre unità di misura erano basate sull'uomo, sulle leggi scoperte nel microcosmo: cosí il "piede", tolto dalla misura di un arto umano, cosí il "braccio". In fondo, fino a poco tempo fa, tutta la maniera di pensare degli antichi babilonesi era alla base del nostro sistema di misure. Le dodici costellazioni zodiacali e i cinque pianeti davano loro il 5x12 = 60, cioè un numero fondamentale. I babilonesi nel contare arrivavano soltanto fino al sessanta, e dopo il sessanta ricominciavano da capo. In tutte le loro numerazioni quotidiane si basavano sul numero dodici che, essendo preso dalle leggi del cosmo, si adatta in realtà molto piú concretamente a tutte le contingenze concrete esteriori. Quel numero è facilmente divisibile e corrisponde alla dozzina, un altro dei doni venutoci dalla missione dei babilonesi. Il nostro sistema di conteggio si fonda sempre sul dieci, un numero che è molto difficile da suddividere, mentre la dozzina, anche per il suo rapporto col sessanta e nella sua varia divisibilità, come base di sistema numerico e di misura, si adatta in sommo grado e concretamente alle circostanze [tale suddivisione è tuttora presente nel calcolo del tempo, basato sulla scansione in 12 (ore), 60 (minuti) e 60 (secondi) *n.d.r.*].

L'uomo come misura divina realizzata
da una visione di Hildegard von Bingen
nel *Liber Divinorum Operum*, XIII secolo

È straordinariamente interessante osservare come non solo nell'àmbito dell'antroposofia, ma anche al di fuori, l'umanità venga istintivamente spinta a riprendere le vie dell'ascesa, a risalire verso un adattamento alla misura, al numero e alla forma simile a quello degli antichi babilonesi ed egizi. Per esempio, c'è un interessante medico berlinese che ha fatto un'osservazione degna di nota. La voglio illustrare. Si tratta di un'osservazione di puri fatti, prescindendo da ogni teoria. Ammettiamo che un punto segni schematicamente la data della morte di una donna qualsiasi. Si badi che non descrivo qualcosa di pensato, ma di osservato. Quella donna è la nonna di una famiglia. Un determinato numero di giorni prima della sua morte, nasce in famiglia un nipotino; quel numero di giorni è 1.428. Il fatto singolare è che 1.428 giorni dopo la morte della nonna viene al mondo un altro nipote, e un suo pronipote nasce 9.996 giorni dopo la morte della nonna. Dividendo ora 9.996 per 1.428 si ha 7. Vale a dire che in un periodo sette volte maggiore di quello che corre fra la nascita del nipote e la morte della nonna, viene al mondo un pronipote. Ora quello stesso medico mostra che questo non è un caso isolato, ma che l'esame genealogico di molte famiglie, riguardo a morti e nascite, dà sempre dei rapporti numerici assolutamente determinati. E l'interessante è che prendendo per esempio 1.428, si vede che in esso il sette è nettamente contenuto. In breve oggi la gente si vede costretta dai fatti a ritrovare nella sequela degli eventi esterni certe regolarità, certe periodicità che si ricollegano agli antichi numeri sacri. La molteplicità dei risultati già ottenuti fino ad oggi dal dott. Fliess (cosí si chiama quel medico) e dai suoi scolari, è una riprova che il decorso di tali eventi è proprio regolato secondo date leggi, secondo ben determinati numeri. Già oggi esistono in enorme quantità dei numeri cosí coordinati. La spiegazione che ne viene data è assolutamente materialistica, ma la forza dei fatti costringe tuttavia ad ammettere l'influenza del numero sul corso degli eventi universali. Noto esplicitamente che il modo con cui Fliess e i suoi scolari si valgono per ora di questo principio, è molto errato. L'uso che fanno dei loro numeri principali, specie dei 23 e del 28, che pure ritorna come risultato del 4 x 7, dovrà subire ancora molti miglioramenti. Nondimeno in questo modo di osservazione, nel periodo della riascesa dell'umanità, scorgiamo un istinto riaffiorare dall'antica civiltà babilonese. Naturalmente la gran massa degli uomini non ha alcuna sensibilità, alcun senso per tali cose; esse rimangono limitate a cerchie ristrette. Ma deve sembrarci degno di nota vedere come delle persone, quali per esempio gli allievi del Fliess, vengano poi indotti dalla loro scoperta a pensieri e sentimenti speciali. Uno di essi osserva: «Che ne avrebbero pensato gli uomini, se queste cose si fossero sapute in tempi antichi?» (e dire che, appunto, si sapevano!).

Un altro punto molto caratteristico mi pare il seguente. Dopo che l'allievo del Fliess ebbe raccolto molti esempi, aggiunse: «Periodi di tempo della piú evidente struttura matematica vengono tolti dalla natura; sono cose che rimasero in tutti i tempi inaccessibili ai cervelli meglio dotati e usi a problemi molto piú ardui. Con quale fervore religioso avrebbero proceduto in tale indagine i calcolatori babilonesi, e di quale magia avrebbero circondato questi problemi!» Vediamo dunque come la forza dei fatti costringe già oggi gli uomini a riconoscere nelle cose un ordine di leggi spirituali, matematiche.

Vediamo cosí in realtà quanto sia profondamente vero che in sostanza tutto ciò che piú tardi, nello sviluppo dell'evoluzione umana, si estrinseca in modo personale, sia un'ombra di quel che prima esisteva in una grandiosità originale ed elementare, perché ancora perdurava il collegamento col mondo dello spirito. Vorrei sottolineare, affinché si imprima bene nelle nostre anime, che furono i babilonesi che, nel loro trapasso al quarto periodo di civiltà, portarono per cosí dire il cielo sulla terra, introducendo i segreti celesti nella misura, nel numero e nel peso; che risentiamo l'eco di tutto ciò fino ai giorni nostri; che ritorneremo a quella tecnica numerica che deve riaffermarsi sempre piú, per quanto in altri campi della vita sia naturalmente giusto un sistema astratto di misure e di numeri. Anche qui possiamo vedere di nuovo come nello scendere sia stato raggiunto un dato punto nella civiltà greco-latina della pura umanità, dell'estrinsecarsi della personalità sul piano fisico, e come poi abbia luogo una nuova ascesa.

Rudolf Steiner

Tratto da: R. Steiner, *Storia occulta*, Editrice antroposofica, Milano 1981, pp. 65-70.

La Trinità

Siti e miti

VALLEPIETRA

Una ripida strada taglia la montagna dopo il paese di Ienne e s'inerpica in tornanti da capogiro verso i la catena dei Simbruini, al confine tra Lazio e Abruzzo. Ad un tratto s'incontra Vallepietra, un borgo rurale con una tranquilla piazzetta al centro delle case, che si anima due volte l'anno, quando arrivano da ogni parte del Lazio e anche da piú lontano i devoti detti "marzocchi", che qui fanno sosta prima di proseguire verso il santuario della Trinità, sotto il monte Autore.

Il pellegrinaggio si svolge in occasione della ricorrenza della SS. Trinità, la prima domenica dopo la Pentecoste, e nel giorno della festa di S. Anna, il 26 luglio. I gruppi di fedeli, portando gli stendardi delle confraternite, percorrono il tratto di strada tra il paese e il santuario ripetendo antichi rituali, tra cui il lancio delle pietre.

La grotta, scavata nella roccia, racchiude il mistero: sulla parete sinistra dopo l'ingresso si vede un affresco, screpolato dal tempo e dal salnitro fiorito sulla roccia silicea del monte. Vi campeggiano tre ripetute immagini del Cristo, in ossequio agli schemi iconografici in uso fino all'undicesimo secolo a rappresentazione della Trinità: tre figure antropomorfe similari, unità della natura divina in tre espressioni personali, Padre, Figlio e Spirito Santo, in una stretta giustapposizione volta a indicarne la consustanzialità.

Il dipinto è stato realizzato con i colori fondamentali: il blu, il rosso e il giallo, che simboleggiano la risposta della sostanza materica del mondo alla sollecitazione della pura luce spirituale. Il bianco, che indica la quintessenza della luce, viene invece utilizzato dal devoto artista per raffigurare i libri sorretti dalle tre figure, a emblema del Libro di Vita sul quale gli angeli vergano i nomi degli eletti.

La leggenda affonda le sue radici in una buia notte invernale di mille anni fa, nel Medioevo profondo. Il villaggio era immerso nel sonno. Ma non tutti i suoi abitanti dormivano: qualcuno tirava a far tardi nella taverna situata ai margini delle case, dove già incombeva la montagna con le sue balze scoscese. A un certo momento il buio venne rotto da un bagliore accecante, proprio dalla parte della rupe che s'impennava vertiginosa dopo la macchia scura dei boschi. Solo i pastori si accorsero di quel fuoco improvviso e silenzioso che avvampò il cielo. Fu dopo qualche tempo che la porta della taverna si aprí e nel riquadro si stagliarono tre figure alte e maestose. Avanzarono verso il centro del locale tra lo stupore degli avventori. Chi erano i tre forestieri? L'oste porse loro del cibo, ma quelli, invece di accettarlo, mostrarono alcune pietre che avevano in mano. Non comprendendo le intenzioni e le richieste dei tre, qualcuno propose di portarli dal santo monaco che viveva nella grotta sotto la montagna. E cosí, alcuni paesani di buona volontà si mossero facendo da guida agli sconosciuti. Arrivati allo speco dell'eremita, considerato da tutti un illuminato e un sapiente, gli accompagnatori lasciarono gli stranieri e tornarono in paese.

L'impressione che suscitarono i misteriosi individui sull'animo del monaco è tutta raccolta nel dipinto ormai sbiadito dai secoli, che decora le pareti dello speco.

Prodigi e miracoli si verificarono negli anni che seguirono l'apparizione. Uno in particolare viene ricordato, e narra di un uomo che arava sulla montagna. I suoi buoi caddero nel precipizio, ma l'aratro rimase impigliato alla rupe. Quando il contadino scese a controllare cosa fosse rimasto dei suoi animali, li trovò inginocchiati davanti all'immagine della Trinità. A chi visita il santuario viene mostrato, in alto, stagliato contro il cielo, ciò che ancora resta di quell'aratro conficcato nella roccia, e ormai quasi parte di essa.

Un particolare del dipinto attrae l'attenzione dell'osservatore: i tre personaggi togati, seduti uno accanto all'altro, incapsulati in una cupola dal contorno borchiato, indossano una veste azzurra che dalle ginocchia scende fino ai piedi e che per forma e tonalità sembra volerci suggerire l'immagine di una celata munita di due enormi lenti cristalline.

Ma che si tratti di Trinità, di personaggi angelici o di sconosciuti visitatori da altre dimensioni spazio-temporali, rimane l'inequivocabile suggestione suscitata dal magnetismo emanante dall'immagine, che testimonia l'insopprimibile esigenza del sacro di cui si nutre da sempre il cuore dell'uomo.

Ovidio Tufelli

Redazione

Forse è un luogo comune, ma poeti possono essere tutti quelli che riescono a trovare la voce e le parole per dare forma a ciò che, vivendo nel loro tempo, nell'animo di tutti gli esseri umani, non riesce a trovare lo spazio per la sua espressione. Troppa è la concretezza degli affari del giorno, troppo il peso che fingiamo spudoratamente di sopportare, troppo occupati a proteggere i confini del nostro "stato", troppo leggero il silenzio, che pure cerchiamo sempre, quando l'angoscia o la depressione ci fa sentire prigionieri nei nostri stessi confini. E i confini sono in realtà muraglie che ci avvolgono, fatte solo di rumore assordante, il nostro, un rumore che teme il silenzio, perché teme l'invasione di eserciti nemici. Perciò, per paura di sentirci deboli e fragili, cerchiamo sempre di gridare più forte, scambiando il rumore con la forza.. È poeta chi sa pagare il prezzo del silenzio, senza il quale non si può ascoltare ciò che veramente è vivo negli altri e nel mondo, e per amore, solo per amore della vita, ripeterlo, ripeterlo instancabilmente. Ma il prezzo è alto, insostenibile per molti, poiché la moneta con cui si paga è la "debolezza". Una moneta che nessuno Stato è disposto a coniare. Il poeta guarda, ma soprattutto si osserva. Dolorosa, al suo sguardo silenzioso e nascosto, è la condizione di quella parte di se stesso che ha bisogno di reagire per sentirsi esistente. Ed è sempre dura e di freddo metallo questa zona di confine, stridente, quando cozza con quella degli altri. Anche quando il vestito esteriore è elegante e di buona fattura, anche quando si è educati alla buona educazione e alla signorilità, per poco che venga messo in discussione quello che si crede di essere ("immagine di noi alla quale siamo avvinghiati, come il naufrago all'ultimo pezzo di legno della nave distrutta"), *un automatismo scatta dentro di noi e al nostro posto agisce, ferendo per non sentirsi ferito. Per molto tempo, a volte non basta una vita, il poeta si esercita, abituandosi a lasciarsi ferire, facendo dell'automedicazione una consuetudine. E finalmente scopre che il "porgere l'altra guancia" non ha a che fare con la pietà o il perdono, poiché non c'è niente che debba essere perdonato, a nessuno. Al contrario, impara la gratitudine verso chi, obbligandolo a questo gesto interiore, gli fornisce il pretesto e la sostanza per lavorare su se stesso, misurandosi con il vero nemico, quello che gli impedisce di vedersi per quello che realmente è. Un nemico invisibile, solo perché in tutto aderente, come il bozzolo rigido intorno al baco da seta..*

Ma ogni poeta avverte segretamente una farfalla agitare le sue ali in quel verme sepolto nel buio e ogni vera poesia, come ogni opera d'arte, è un colpo d'ariete, disperato o gioioso, sempre anelante la Luce. Tra la vita e la forma egli sceglie la vita, ma conserva la forma come un bene prezioso, come l'abito buono delle grandi occasioni, da indossare ogni giorno sulla scena grandiosa del mondo, imparando la parte dell'Uomo.

Fausto Aufiero, Avellino

Piú che una lettera, un proclama, volto a destare il poeta che è in ognuno di noi. Un invito a una piú ampia e intima comprensione della vita che ci circonda e di quella che giace, inesplorata, nella nostra interiorità: due realtà pronte ogni attimo ad essere avvivate dal nostro lavoro spirituale. E sappiamo che proprio attraverso la Scienza dello Spirito tutta l'arte, che di poesia vive, si anima di una nuova luce e di un nuovo linguaggio.

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 - 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Maggio 1999**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Cristo militante**, mosaico bizantino del VI secolo, Ravenna, Museo arcivescovile.

La Pentecoste **Miniatura ferrarese, Milano, Biblioteca Trivulziana**

L'immagine della festa di Pentecoste rappresenta il compenetrarsi dell'animico-spirituale con la comprensione del mistero del Golgota: il discendere dello Spirito Santo. Il Cristo compí l'opera sua per tutta l'umanità. Ma al singolo uomo che deve comprendere quest'azione del Cristo, al singolo individuo umano, egli ha inviato lo Spirito Santo, affinché l'animico-spirituale dell'uomo trovi accesso all'azione del Cristo compiuta per l'umanità in generale. Mediante lo Spirito Santo, l'anima umana può conquistarsi il mistero del Golgota.

Rudolf Steiner